

Quinto Orazio Flacco

Epodo 4 (invettiva contro un arricchito)
Epodo 10 (invettiva contro un poetaastro)
Satira 1, 1 (incontentabilità umana)
Satira 1, 4 (poetica e autobiografica)
Satira 1, 6 (autobiografica)
Satira 1, 9 (seccatore)

Odi, 1, 1 (la poesia)
Odi, 1, 9
Odi 1, 11 (*carpe diem*)
Odi 3, 13
Odi 3, 30 (*non omnis moriar*)
Epistole 1, 7 (poesia e libertà)
Ars poetica

Epodi 4

Grande come quella che la sorte ha stabilito tra lupi
e agnelli, è l'avversione che ho per te,
o tu che hai sul dorso cicatrici d'iberiche¹ funi
e alle caviglie quelle dei duri ceppi.
Cammina pure tronfio sfoggiando la tua ricchezza,
la fortuna non cambia le tue origini.
Mentre vai misurando la Via Sacra
con una toga di sei braccia², non vedi
come fa torcere da ogni parte il viso ai passanti
l'aperto sdegno di chi è nato libero?
"Quest'uomo, conciato dalle verghe dei triumviri³
fino alla nausea del banditore,
ara mille iugeri di territorio falerno⁴
e con cavalli gallici⁵ si scarrozza per l'Appia,
siede da cavaliere borioso ai primi posti
facendosi beffe di Otone⁶.
A che serve condurre tante navi
dalle facce rostrate e di pesante stazza
contro pirati e bande di schiavi, se quest'uomo,
proprio questo, è tribuno militare?"

(traduzione di A.Cavarzere)

Epodi 10

Sciolti gli ormeggi, con funesti auspici salpa
la nave dell'odioso Mevio⁷:
scatenando i marosi, flagellagli i fianchi,
ricorda, ricordalo, Austro.
E il tenebroso Euro nel mare sconvolto
disperda remi infranti e gomene;
sorga Aquilone col Nerbo che in cima ai monti
scuote e sradica i lecci;
e nella notte fosca in cui cupo declina Orione
non gli appaia una stella amica.
Né vada per acque più tranquille del mare

1 In Spagna cresceva abbondantemente lo sparto, pianta che veniva usata per produrre funi.

2 Più di due metri e mezzo

3 Magistrati che decretavano le pene corporali per i reati comuni, evidentemente inferte a a costui numerose volte.

4 Zona della Campania settentrionale, celebre per l'ottimo vino che vi produceva.

5 Cavalli molto apprezzati e costosi per la loro velocità.

6 Autore di una legge che riservava le prime file in teatro ai ricchi *equites*, purché di nascita libera; legge che l'arricchito deve aver trovato il modo di aggirare.

7 Personaggio innamorato della tradizione e nemico acerrimo della nuova poesia e soprattutto di Virgilio. Orazio, di temperamento irritabile, lo copre di maledizioni, forse a difesa dell'amico Virgilio.

ch'ebbero i Greci vittoriosi,
 quando Pallade l'ira sua da Troia in fiamme
 volse contro l'empia nave di Aiace⁸.
 Oh, quanto sudore attende i tuoi marinai
 e come giallo sarà il tuo pallore,
 quanti i piagnistei indegni d'uomo, quante le preghiere
 che Giove non udrà,
 quando, muggendo all'umido vento del sud,
 lo Ionio ti frantumerà la chiglia!
 Se grassa preda, lunga distesa sul lido,
 sarà data in pasto agli smerghi,
 alle Tempeste⁹ immolerò un'agnella
 e un caprone lascivo.

Saturae, 1, 1 (1-40; 92-121)

Come mai, Mecenate, nessuno è contento del pèroprio mestiere che se lo siua scelto o l'abbia avuto dal caso, e invidia chi segue strade diverse? "Che fortunati i mercanti!" esclama il vecchio soldato, le ossa rotte dai lunghi disagi: "Beati i soldati!", risponde il mercante, appena la nave è sbattuta dal vento; "chi ha sorte migliore? Si va, si combatte e nel giro di un'ora arriva la morte o l'allegria vittoria".

Dal cliente svegliato al primo canto del gallo, l'avvocato invidia la sorte del contadino. Questi, strappato dai campi e portato in città per qualche cauzione, dichiara che solo è felice chi vive nell'Urbe. Tanti altrimenti esempi ci sono, da stancare quel chiacchierone di Fabio.

In breve, ascolta la conclusione. Se a questa gente un Nume dicesse: "Va bene, sono pronto a darvi ciò che volete: tu eri soldato, sarai mercante; tu, sin qui avvocato ora sarai contadino; si faccia il cambio, voi da una parte, voi dall'altra. Ma che succede? Nessuno si muove?" Non se la sentono. E potrebbero essere felici.

A questo punto, non avrebbe ragione Giove a sdegnarsi, sbuffare, e proclamare che d'ora in avanti mai più darà retta ai desideri degli uomini? È ora però di concludere la farsa; bando agli scherzi e parliamo seriamente (**ma che c'è poi di male a dire la verità sorridendo?**¹⁰)

Talvolta, i buoni maestri danno biscotti ai ragazzi per indurli ad imparare l'alfabeto); guarda quello là sfiancato sotto l'aratro, l'oste imbroglione e il soldato, e gli audaci marinai che sfidano le onde; dicono tutti di sobbarcarsi questi disagi per potersi ritirare da vecchi al meritato riposo, quando avran messo da parte il necessario per vivere: come fa la formica, citata ad esempio, piccola e laboriosa, che quanto può con la bocca trascina e lo aggiunge al mucchietto che va costruendo, tanto esperta quanto attenta al futuro. Questa, però, come giunge l'inverno, non c'è verso che esca dal buco: saggia, smaltisce quel che ha messo da parte; te, invece, non ti tolgono dai tuoi traffici né i bollori dell'estate né il gelo invernale; non c'è fuoco né mare né spada che ti fermi: finché ci sia un altro più ricco di te.

[...]

E allora falla finita con questa sete di denaro: che tanto più ne hai, tanto meno devi temer la miseria; e ottenuto quanto desideravi, mettiti in pace¹¹ se non vuoi fare la fine di Ummidio; la sua storia è breve: ricchissimo, avaro al punto da non vestirsi meglio di un servo, temette fino all'ultimo giorno di morire di fame. Invece lo spaccò in due, con un sol colpo di scure, una liberta più forte di ogni Tindaride. "Insomma, che mi consigli? Di vivere come Nevio o come Nomentano?"

Ancora due esempi che stanno agli estremi. Se ti esorto a non essere avaro, non ti invito a far lo sciupone. Fra Tanai e il suocero di Visellio ce ne sono di scelte! **In tutte le cose c'è una misura, vi sono dei confini: prima e dopo questi, si è fuori dalla giusta misura**¹².

8 La nave di Aiace Oileo fu affondata da Poseidone, durante il ritorno da Troia, perché l'eroe aveva offeso con parole superbe Atena.

9 Le *Tempestates* a Roma erano oggetto di culto e a loro si sacrificava con riti propiziatori o di ringraziamento.

10 *quamquam ridentem dicere verum / quid vetat?* (vv.24-25)

11 *Denique sit finis quaerendi, cumque habeas plus / pauperiem metuas minus et finire laborem / incipias* (vv.92-94)

12 *est modus in rebus, sunt certi denique fines / quos ultra citraque nequit consistere rectum* (vv.106-107)

Torniamo ora là da dove siamo partiti: a chiederci perché nessuno (come l'avarò) è contento, e invidia la sorte degli altri e soffre se la capretta di uno ha più latte e non si confronta con tutti quelli (la maggioranza) che sono più poveri di lui, ma smania per superare questo o quello.

Così, per correr che faccia, si trova sempre davanti uno più ricco di lui, come l'auriga che, partito il cavallo al galoppo, incalza i cocchi che lo hanno superato, e ignora quello che, indietro, fra gli ultimi arranca.

Ecco perché ben di rado riusciamo a trovare qualcuno che dica di aver vissuto felice e, finito il suo tempo, se ne vada tranquillo, come un ospite sazio¹³.

Ho concluso: e perché non m'accusi di aver saccheggiato i cassetti del pedante Crispino, parola di più non aggiungo.

(Trad.G.Manca)

Saturae, 1, 4

Eupoli e Cratino e Aristofane, i tre poeti, e altri che furono gli autori della commedia antica, se c'era uno che meritava di essere messo alla berlina, perché furfante o ladro o adultero o sicario o altrimenti famigerato, lo bollavano senza tanti riguardi. Da qui Lucilio dipende tutto; questi egli seguì, mutando soltanto metro e ritmo; garbato, naso fino, duro però nel mettere assieme i suoi versi. Il suo difetto? Eccolo: in un'ora, come fosse gran cosa, dettava sovente duecento versi, e reggendosi su un piede soltanto. Siccome scorreva fangoso, c'erano cose che avresti voluto levare; era ciarliero e insofferente della fatica di scrivere, di scrivere bene: perché del molto io non me ne curo. Ecco, Crispino mi sfida cento contro uno: "Prendi, se ci stai, le tavolette; le prenderò anch'io: ci sia fissato il posto, l'ora, i giudici; vediamo chi è capace di scrivere di più". Bene hanno fatto gli dei, che m'hanno creato d'animo povero e piccino, di rare e scarse parole; e tu, come preferisci, imita pure l'aria chiusa nei mantici di pelle di capra, che sbuffano senza sosta, finché il fuoco non rammollisca il ferro.

Fannio è tutto contento di aver portato, di sua iniziativa, cassette e ritratto, mentre i miei scritti nessuno li legge, io che ho timore di recitare in pubblico; per questa ragione: che ci sono taluni, cui questa poesia va pochissimo a genio, giacché, per la maggior parte, si meritano d'essere messi alla gogna. Sceglino uno a piacere dal mezzo del mucchio: o per avidità o per ambizione, poveretto, s'affanna. Questo fa pazzie per amore delle donne sposate, dei ragazzini quest'altro; uno è rapito dal luccicare dell'argento; Albio istupidisce davanti a oggetti di bronzo; quest'altro scambia le sue merci dalle regioni del sole che sorge a quelle che intiepidisce al tramonto; e anzi si getta a capofitto attraverso i pericoli, come polvere ammassata nel turbine, per non perdere alcunché del capitale o per accrescere il patrimonio. Tutti costoro temono i versi, hanno in odio i poeti. "Ha il fieno sulle corna; scappa lontano! Pur di strappare una risata, non risparmiere se stesso, né alcuno degli amici, e tutto ciò di una volta abbia imbrattato la carta, smanierà che tutti lo conoscano, e garzoni e vecchiette, tornando dal forno o dalla fontana". Ascolta, suavia, poche cose in risposta.

Anzitutto mi voglio togliere dal novero di quelli, cui concederei di chiamarsi poeti: né infatti fare un verso conchiuso diresti che sia sufficiente; né **uno che scriva, come noi, più vicino alla prosa**, tu lo riterresti poeta. Chi abbia del genio, chi un'ispirazione divina e una voce capace di suoni sublimi, a lui dà l'onore di questo nome. Per questa ragione alcuni si sono chiesti se la commedia fosse o no poesia, perché tono veemente e potenza non c'è nelle parole e non c'è nelle cose, e, se non fosse che **la regolarità del ritmo la fa diversa dalla prosa**, pura prosa sarebbe. "Ma il padre s'accende e s'infuria, perché il figlio scialacquatore, pazzo della cortigiana sua amante, rifiuta una moglie con dote cospicua e, ubriaco, ciò che è vergogna grande, va a spasso prima di notte con le fiaccole accese." Forse che Pomponio udrebbe rimbrotti più dolci di questi, se suo padre visse? Non basta, perciò, scrivere tutto un verso di parole semplici, che, se lo sciogli dal metro, chiunque monterebbe in collera come il padre della commedia.

A queste cose che io scrivo ora e che un tempo scriveva Lucilio, se tu togli la quantità fissa delle sillabe e il ritmo e la parola e la parola che viene prima tu la metti dopo e quello che è in fondo avanti a quello che è in cima, non è come quando tu sciogli "Poi che Discordia tetra infranse di guerra i ferrati battenti e le porte" che le membra del poeta le ritrovi, anche fatto a

¹³ *Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum / dicat et exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur, reperire queamus* (vv.117-119)

brani. Basta questo per adesso: un'altra volta, se si tratti o no di vera poesia; ora questo solo indagherò: se questo genere di letteratura ti sia sospetto a ragione.

Sulcio va in giro minaccioso e anche Caprio, terribilmente rauchi e con le scartoffie in mano. Entrambi grande spauracchio per i malfattori. Ma se uno vive onestamente e con le mani pulite, non si dia alcun pensiero di entrambi. Mettiamo pure che tu rassomigli a due furfanti come Celio e Birro, io però non somiglio né a Caprio né a Sulcio: perché dunque temermi? Nessuna bottega e colonnetta di libraio esponga i miei libretti né sudi su di essi la mano del volgo e di Ermogene Tigellio; **io non recito per nessuno, fuor che per gli amici e soltanto forzato, non dovunque e davanti a chiunque.** Ce ne sono molti che recitano i propri scritti in mezzo al Foro, molti anche ai bagni pubblici: ha un suono dolce la voce nei locali chiusi. Sono gli sciocchi che si dilettono di simili cose, quelli che non si chiedono se non sia questo un agire insensato, se non sia inopportuno.

"Ci godi a recare del danno" mi dice "e lo fai di proposito, malvagio come sei". Dove sei andato a prenderla questa accusa che mi scagli contro? Chi insomma te l'ha imbeccata, di quelli coi quali hai familiarità di vita? Chi rode l'amico alle spalle, chi non lo difende quando un altro lo attacca, chi va in caccia di risa sfrenate e della fama di uomo mordace, chi è capace di inventare ciò che non ha visto, chi non sa tenere il silenzio su quello che gli è confidato: costui è un'anima nera, da questo sta' in guardia, cittadino di Roma.

Spesso può capitarti di vedere a cena quattro convitati per letto e uno di essi che si diverte a spargere frecciate su tutti, fuor che su quello che offre l'acqua, e su lui pure, una volta che ha bevuto, quando Libero, dio della franchezza schiude i più riposti pensieri. Ti sembra gioviale costui, spiritoso, senza peli sulla lingua, tu che ce l'hai con le anime nere. Io, se ho riso perché Ruffillo, che non conosce il buon gusto, e profuma di pasticche e Gargonio di caprone, io ti sembro livido e astioso? Nel caso si butti lì, in tua presenza, qualche parola sulle ruberie di Petilio, il Capitolino, ne prendi, com'è tuo costume, le difese: "Capitolino ha con me consuetudine di commensale e d'amico fin dall'infanzia e, per amor mio, ha fatto moltissime cose che gli ho domandato e io mi rallegro ch'egli viva sano e salvo nella città; ma tuttavia mi domando stupito in che modo abbia potuto farla franca a quel processo". **Questo sì è nero sugo di seppia, questa è ruggine bella e buona; questo vizio sarà lontano dalle mie carte e, prima ancora, dall'animo mio:** se una promessa sincera su di me posso fare, io lo prometto. Se mi accadrà di **dire qualcosa con una certa franchezza o motteggiando un tantino**, questo dirittuccio me lo concederai e me ne darai licenza: quel galantuomo di **mio padre mi ha insegnato a fuggire i vizi, facendomeli conoscere uno ad uno con degli esempi.**

Quando mi esortava a vivere con parsimonia e frugalità, contento contento di quel che lui stesso mi avesse procurato: "Non vedi il figlio di Albio, che vita disordinata, e Baio, com'è ridotto in miseria? Grande insegnamento a non voler dissipare il patrimonio paterno".

Quando mi dissuadeva dall'amore infamante per le cortigiane: "Non somigliare a Scetano". Perché non andassi dietro alle adulate, mentre potevo servirmi dell'amore che è a disposizione di tutti: "Non è per niente bella la nomea di Trebonio, colto sul fatto", così mi diceva. **"Che cosa sia meglio evitare e che cosa cercare**, il filosofo te ne spiegherà le ragioni; a me basta, se riesco a conservare il costume tramandato dagli antichi e a **preservarti la vita e la reputazione dai danni, finché hai bisogno d'una guida; non appena poi l'età t'avrà indurito il corpo e l'animo, nuoterai senza sugheri**".

Così modellava con le parole il fanciullo che ero e, se mi spingeva a fare una cosa: "Ce l'hai un esempio che ti incoraggi a fare così", e mi metteva davanti uno di quelli scelti come giudici; oppure se vietava qualcosa: "E tu hai dubbi che fare ciò sia disonorevole e dannoso, quando questo e quest'altro avvampano di cattiva fama?".

Come il funerale del vicino mozza il respiro ai malati ingorsi e la paura della morte li spinge ad aver riguardo di sé, così spesso avviene che le vergogne altrui distolgano dai vizi gli animi teneri. **Grazie a questo, io sono sano dai vizi che portano rovina, mentre quelli che ho sono di poco conto e veniali;** e c'è caso che anche di questi ne potrà eliminare parecchi l'età, la franchezza degli amici, il mio proprio giudizio; né infatti quando il lettuccio o il portico mi accoglie, io manco a me stesso. "Questo è più giusto. Agendo così vivrò più onestamente. In questo modo mi mostrerò gradevole agli amici. Quest'azione del tale non è bella: potrebbe forse capitarmi un giorno di fare, anche senza intenzione, qualche cosa di simile?" **Questi pensieri fra me rimuginano a labbra serrate; non appena mi si dà un po' di tempo libero, mi diverto a buttar giù sulla carta.** È questo uno di quei difetti di poco conto, del quale, se non mi vorrai perdonare, verrà un folto plotone di poeti a darmi man forte:

siamo infatti di gran lunga maggioranza e, come fanno i Giudei, ti costringeremo a passare fra i nostri.

Saturae, 1, 6

Non perché, Mecenate, sei il più nobile fra quanti Lidi hanno abitato le terre d'Etruria né perché l'avo tuo materno e il paterno furono al comando di eserciti¹⁴, non per questo — come moltissimi fanno - tu arricci il naso dinanzi alla gente che viene dal nulla, come sono io nato da padre libertino. Perché tu dici che non importa sapere di chi si è figli, basta esser liberi: e sei persuaso davvero che avanti il regno di Tullio, nato da una serva¹⁵, tanti senza patrizia dignità vissero probi e onorati. Mentre Levino, stirpe Valerla, di quel Valerio che tolse il regno a Tarquinio, Levino¹⁶, nessuno l'avrebbe messo all'incanto per più di un quattrino, anche a stima di quel giudice e censore che tu conosci, di quel popolo idiota che onora gl'indegni e si fa schiavo del nome e resta a bocca aperta dinanzi alle immagini e ai titoli.

E noi che dal volgo siamo lontani lontani che dobbiamo fare? Perché, questo è inteso: se si presenta alle elezioni un uomo nuovo, per valoroso ch'egli sia, il popolo si sceglie Levino; e il censore Appio¹⁷, se io non sono nato da padre libero, mi caccia via dal Senato: e fa anche bene una volta che non so starmene in pace nel mio guscio.

L'amore della gloria è una condanna: essa trascina attaccati al suo splendido carro i nobili e gli oscuri. A te, Tillio¹⁸, che t'è servito riprendere il laticlavio¹⁹ e diventare tribuno? È cresciuta l'invidia, ch'era minore quando eri privato. Appena uno sconsigliato s'è passate le stringhe nere intorno ai polpaccio²⁰ e ha lasciato pendere sul petto il laticlavo, sente dire: «Chi è? e di chi è figlio?». Come se uno è preso dal morbo di Barro²¹, dalla mania di passare per bello; dovunque egli vada, fa venir voglia alle ragazze di guardare com'è, tutto, punto per punto, faccia, gambe, piedi, denti, capelli. Così se un tale promette: «penserò io ai cittadini, allo Stato, all'impero, all'Italia, ai santuari degli dèi», costringe tutti i mortali a incuriosirsi e a domandare di chi sia figlio e se una madre di bassa origine abbia macchiato il suo nome. «Come! Tu figlio di Dama il siriano e di Dionisio, tu figlio di un liberto, ardisci far precipitare i cittadini dalla rupe Tarpea o consegnarli al boia Cadmo²²?». E l'altro: «Perché no? Novio il mio collega è al disotto di me²³: io sono figlio di affrancato, lui invece è quello che era mio padre: è affrancato ora». - «E per questo credi di essere un grande uomo? Novio almeno ha una voce tale che se anche duecento carri e tre grandi funerali passano tutt'insieme pel Foro, lui con le sue grida copre lo strepito dei corni e delle trombe: per questo, se non altro, ci avvince».

E ora torno a me, nato di padre libertino: e mi rodono tutti nato di padre libertino: ora, Mecenate, perché sono tuo commensale; quell'altra volta per il fatto che, tribuno, comandavo una legione romana²⁴. Sono due cose diverse: d'invidiarmi quel grado militare avevano forse diritto, non d'invidiarmi quell'amicizia che tu accordi cautamente a chi l'ha meritata senza intrigo. **La tua amicizia non la devo a un accidente di fortuna:** non il caso mi presentò a te. **Un giorno l'ottimo Virgilio, poi Vario²⁵ dissero che cosa io fossi.** Quando fui davanti a te non seppi che balbettare poche parole, perché la soggezione che ferma la lingua m'impediva di aggiungere altro: e non dissi che mio padre era illustre, che aveva estese campagne: dissi quello che io ero. Rispondesti, com'è tuo costume, poche parole. Andai via: **dopo nove mesi mi mandasti a chiamare e mi volesti tra i tuoi amici.** Questa è la gran cosa per me, esser piaciuto a te, che non usi confondere il bello col brutto, non perché ero di padre illustre ma perché ero puro di vita e di anima.

Intanto, vedi, se la mia natura si conserva diritta - salvo quei pochi e veniali difetti che sono come i nei su un bei corpo -, se non mi si può rimproverare né avarizia né sordidezza né

14 Gaio Cilnio Mecenate era di antica nobiltà etrusca; appartenente alla gens Cilnia, discendeva da lucumoni, capi militari e religiosi (cfr. *Odi*, 1,1)

15 Servio Tullio, il sesto re di Roma, era nato, secondo tradizione, da una schiava.

16 Personaggio che non riuscì a completare il *cursus honorum*.

17 Durante la censura espulse dal senato i figli di liberti.

18 Personaggio non ben individuato

19 Laticlavio era una larga striscia di color porpora indossata dai senatori.

20 Caratteristica dei calzari dei senatori.

21 Un bellimbusto vanesio.

22 Dama, Dionisio, Cadmo erano nomi da schiavi.

23 Si tratta quindi di un liberto

24 Con Bruto a Filippi tra 43 e 42

25 Lucio Vario Rufo, poeta epico e tragico, futuro editore dell'*Eneide*.

libertinaggio, se vivo caro agli amici, io **lo devo a lui, a mio padre** che, povero possessore di un magro campicello, non volle mandarmi alla scuola di Flavio²⁶, dove i grandi figli nati dai grandi centurioni²⁷ andavano con la borsa e le tavolette portando a metà mese la mezza lira d'onorario. **Egli ebbe il coraggio di andare a Roma col suo figlio, a istruirlo nelle arti destinate ai figli dei cavalieri e dei senatori.** Se qualcuno in mezzo alla gran folla della capitale avesse potuto mettere gli occhi su di me, vestito a modo e debitamente accompagnato, m'avrebbe creduto figlio di chi sa chi. Egli, custode incorruttibile, mi accompagnava da tutti i maestri: e la mia pudicizia, primo ornamento dell'uomo virtuoso, serbò lontana da male azioni e da male parole: ne egli fece questo per timore che lo si potesse rimproverare un giorno se il suo figliolo fosse divenuto banditore pubblico o esattore di gabelle, com'era lui, dietro a magri guadagni: e io stesso non me ne sarei lagnato. Ma ora tanto più grande è il suo merito e la gratitudine mia.

Se non impazzisco, non potrò mai vergognarmi di un tal padre: e non mi difenderò, come tanti: «se i miei genitori non erano nobili ne illustri, la colpa non fu mia»: non così mi difenderò. Che se la natura ci consentisse di ritornare, dopo un certo tempo, al passato e di sceglierci i più alti casati, io tornerei a volere la mia povera casa: pazzo per gli altri, ma non per te, Mecenate: perché così rifiuterei di portare un peso molesto cui non sono abituato. Dovrei subito accrescere i denari, le visite²⁸, avere una o due persone di scorta, stallieri, cavalli, carrozze. Ora, invece, se voglio andare a Tarante su un povero mulo mansueto, nessuno mi dice: «guarda che avaraccio porco»; come dice la gente a te, Tillio, quando sulla strada di Tivoli, tu pretore, ti fai seguire appena da cinque schiavi che ti portano la seggetta e il barile di vino. Per questo e per moltissime altre cose io campo, illustrissimo Senatore, molto più comodamente di te. Me ne vado solo, dove il capriccio mi porta: m'informo dei prezzi dei legumi e del grano, faccio una giratina pel Circo pieno di ciarlatani o nel Foro, verso sera: mi fermo a sentire gl'indovini: e rincaso a mangiare un piatto di porri, ceci e frittelle. Tre servitori, una credenza con due bicchieri e il bocciale, un vaso, un gotto, la tazza: roba di Campania, a buon mercato. Poi vado a dormire, senza il pensiero della levata mattutina per andare a trovare il Marsia, il quale dice che non può soffrire la faccia del minore de Novii²⁹. Resto a letto fino alla quarta ora di sole: poi faccio una passeggiatina a caso, o leggo o scrivo qualcosa di mio gusto, che mi solletica dentro: o mi ungo di olio per la ginnastica, non di quello rubato alle lucerne che adopera quel sudicione di Natta³⁰. E quando, dopo essermi stancato per bene, il sole più ardente mi avverte che è l'ora del bagno, lascio di corsa il Campo e il gioco della palla³¹. Dopo una breve colazione, quanto basta a reggere lo stomaco durante il giorno, me ne sto cheto in casa. Ecco la vita degli uomini che non sanno il peso e le catene dell'ambizione. Cosa mi consolo di poter vivere molto meglio che se avessi nonno, padre e zio sugli scranni del Senato.

Satira 1, 9

Me ne andavo per caso per la via Sacra, pensando, come è mia abitudine, a non so più che inezie, tutto preso da quelle. Di corsa, un tale mi avvicina, uno che conosco soltanto di nome, mi afferra la mano e:

“Come stai, carissimo?”

“A meraviglia, almeno per ora” gli dico “e ti auguro tutto ciò che desideri”.

Siccome non mi mollava, lo prendo d'anticipo:

“Ti serve forse qualcosa?”.

E lui: “Dovresti conoscermi” mi dice “sono uomo di lettere”.

Ed io allora: “Ti terrò più caro, per questo”.

Cercando disperatamente di staccarmene, ora andavo più in fretta, ogni tanto mi fermavo, dicevo non so più cosa nell'orecchio al mio servo e il sudore mi gocciolava giù fino ai talloni.

26 Il maestro di scuola a Venosa.

27 I figli dei centurioni romani del presidio militare di Venosa

28 Allusione al rito mattutino della *salutatio* dei *clientes*.

29 *Marsia...Novii*: «statua di Marsia» (il satiro che Apollo aveva scorticato dopo averlo sconfitto nel canto) era detta la statua di un fauno, collocata nel Foro, presso i Rostri, che tendeva minacciosamente un braccio: Orazio immagina che il gesto sia rivolto contro il più giovane dei fratelli Novii, famosi usurai.

30 Uno spilorcio che sottraeva alle lucerne l'olio per ungersi.

31 Il gioco “a triangolo”, dice Orazio, cioè il gioco della palla fra tre giocatori collocati a triangolo. Il Campo è il Campo Marzio, il luogo famoso dei giochi sportivi e delle esercitazioni militari.

"Fortunato tu, Bolano, che sei una testa calda!"³², mi dicevo tra me, quando quello cianciava a ruota libera, magnificava le strade, la città. Siccome non gli rispondevo, "Desideri disperatamente svignartela" mi dice "è un pezzo che lo vedo; ma non c'è niente da fare; non ti mollerò fino all'ultimo; ti starò alle calcagna. Da che parte sei diretto ora?" "Non è il caso che tu faccia un simile giro; voglio andare a trovare un tale che non conosci; è a letto e abita oltre il Tevere, vicino ai Giardini di Cesare."³³

"Non ho niente da fare e non sono pigro: ti verrò dietro fin lì".

Io abbasso le orecchie come fa l'asinello, rassegnato per forza, quando si trova sulla groppa un carico più pesante. E quello comincia:

"Se ben mi conosco, non ti sarà cara più della mia amicizia di Visco, non quella di Vario³⁴: chi infatti è capace di scrivere più versi di me, o più in fretta di me? Chi con più grazia danzare? E canto in maniera che Ermogene³⁵ stesso m'invidierebbe". Qui era il momento di fermarlo: "Ma non ce l'hai una madre, dei parenti, a cui servi tutto intero?"

"Non ho nessuno al mondo: li ho sotterrati tutti".

"Beati loro! E ora non rimango che io. Finiscimi: infatti mi pende sul capo un triste destino, che, quand'ero ragazzo, mi predisse una vecchia Sabina³⁶, scuotendo l'urna delle profezie³⁷: "Costui non lo rapiranno alla vita funesti veleni, né spada nemica, né dolore di petto, né tosse, né podagra che attarda; sarà un chiacchierone, prima o poi, a portarlo alla tomba: si tenga dunque lontano, se ha sale in zucca, dai linguacciuti, non appena l'età si sarà fatta adulta". Si era giunti al tempio di Vesta³⁸, e un quarto della giornata se n'era andato³⁹, e il caso voleva ch'egli dovesse presentarsi in giudizio, ed aveva pure presentato malleverie; non l'avesse fatto, la causa era persa.

"Se vuoi farmi un piacere" mi dice "sta' ad assistermi qui un pochino."⁴⁰

"Possa morire se ho la forza di stare in piedi o se m'intendo di diritto civile: e poi ho fretta di andare dove sai."

"Non so proprio che fare" dice lui "se lasciar perdere te o la causa."

"Me, ti scongiuro."

E lui: "Non lo farò mai", e comincia a precedermi. Io, giacché è difficile contendere col vincitore, gli vado dietro.

"E con Mecenate, come ti va?": da qui la ripiglia.

"È un uomo di poca compagnia e di giudizio ben sano."

"Nessuno è stato più destro di lui ad approfittare della fortuna. Avresti un aiutante coi fiocchi, capace di farti da spalla, solo che tu volessi presentargli quest'uomo che io sono; mi venga un colpo se non li avresti bell'e fatti fuori tutti."

"Non in codesta maniera, che tu pensi, viviamo noi lì; non c'è casa più pulita di questa, né più lontana da siffatte magagne. Non mi dà nessuna noia" gli dico " se il tale è più ricco o più dotto di me: ognuno ha il posto ch'è suo."

"Una gran cosa mi racconti, si stenta a crederla."

"Eppure sta proprio così."

"Tu mi accendi ancor più il desiderio di essergli vicino."

"Basta tu voglia: prode come sei lo espugnerai; e vincerlo non è certo impossibile: perciò, sulle prime, rende scabroso l'accesso."

"Non mancherò a me stesso: corromperò i servi a forza di regalie; né, se oggi resterò chiuso fuori dalla porta, mi darò per vinto; cercherò le occasioni, farò in modo d'incontrarlo ai crocicchi, gli farò da scorta. Niente ha dato la vita ai mortali senza grande fatica."

Nel bel mezzo di queste imprese, ecco, si fa incontro Aristio Fusco⁴¹, un amico, uno che quel tizio lo conosceva bene. Ci fermiamo.

"Da dove vieni? Dove sei diretto?" domandiamo e rispondiamo l'un l'altro.

32 Personaggio famoso per iracondia e suscettibilità

33 Sono i giardini che Giulio Cesare aveva lasciato per testamento al popolo di Roma, situati un miglio oltre il Tevere e distanti dal luogo in cui si trova Orazio.

34 Vario con Virgilio presentò Orazio a Mecenate. Vibio è un familiare di Orazio e Mecenate.

35 Ermogene Tigellio, cantore alla moda ai tempi di Orazio, ricordato più volte con poca simpatia.

36 La Sabina, regione corrispondente press'a poco alla provincia di Rieti, era ritenuta terra di fattucchiere e incantesimi.

37 Urna divinatoria, da cui venivano estratte laminette di piombo, ciascuna delle quali portava iscritta una predizione, solitamente ambigua.

38 Tempio rotondo ove ardeva il focolare comune della città, posto all'estremità orientale del Foro.

39 Le nove o le dieci del mattino, secondo la stagione.

40 Il seccatore allude all'ufficio di *advocatus*, che non è l'avvocato difensore (detto *patronus* o *orator*), a colui che assiste moralmente.

41 Amico di Orazio, grammatico e autore di commedie.

Io presi a tirarlo per la veste e a cercar di afferrare con la mano quelle sue braccia terribilmente inerti, facendogli segni, storcendo gli occhi, perché mi cavasse d'impaccio. E lui, tanto per far dello spirito fuori posto, rideva e faceva il tonto; a me, intanto, la bile bruciava il fegato.

"Se non sbaglio, dicevi di volermi dire non so bene che cosa a quattr'occhi."

"Me lo ricordo bene, ma te lo dirò in un momento più adatto; oggi è il novilunio, è sabato⁴²: vuoi forse scorreggiare in faccia agli Ebrei circoncisi?"

"Non ho scrupoli religiosi, io."

"Ma io sì: io sono un poco più fragile, sono uno come tanti. Mi perdonerai: ti parlerò un'altra volta."

Doveva proprio levarsi tanto nera questa giornata per me! Scappa via, il furfante, e mi lascia sotto il coltello⁴³. Ma fortuna vuole che gli venga incontro il suo avversario⁴⁴ e

"Dove credi di andare, pezzo di canaglia?" gli grida a gran voce, e a me: "Puoi farmi da testimone?"

Io, manco a dirlo, gli porgo l'orecchio⁴⁵. Lo trascina in tribunale. Urla da una parte e dall'altra. Folla che accorre da ogni dove. È così che Apollo mi ha salvato.

Odi 1, 1

Mecenate, nipote di nobili etruschi,
che mi sostieni e m'intenerisci d'orgoglio,
c'è chi gode a sollevare col carro
la polvere di Olimpia e, sfiorata la meta
con le ruote in fiamme, per la palma d'onore
si crede, come gli dei, signore del mondo;
chi si esalta se il capriccio popolare si batte
per eleggerlo alle supreme cariche di Stato,
e chi, se nel proprio granaio può nascondere
tutto il raccolto che si miete in Libia.
Anche con la promessa d'incredibili ricchezze
per paura del mare non sapresti indurre
a solcare su un legno di Cipro l'Egeo
chi è felice di lavorare i propri campi.
Così il mercante, impaurito dal mare in burrasca
per il vento, loda, è vero la pace agreste
del suo paese, ma poi, incapace a sopportare
la mediocrità, riarma la nave in avaria.
Trovi chi non si nega un bicchiere di vecchio massico
e perde parte del giorno sdraiato
all'ombra fresca di un corbezzolo o alla sorgente
dove l'acqua di una ninfa mormora dolcemente.
A molti piace la vita militare, lo strepito
lacerante delle trombe, e la guerra, che ogni madre
maledice. Immobile sotto un cielo livido
il cacciatore dimentica la dolce compagna,
se i cani al suo fianco hanno stanato una cerva
o se un cinghiale ha spezzato l'intrico delle reti.

Io no: l'edera che premia la fronte dei sapienti
mi associa agli dei e il fresco dei boschi,
dove coi satiri danzano agili le ninfe,

42 Passo d'interpretazione incerta.

43 Proverbiale: come una vittima che è sul punto di essere immolata

44 Quello che lo aveva citato in giudizio.

45 Espressione tecnica del linguaggio giuridico. Si poteva trascinare a forza l'avversario in tribunale, purché ci fosse un testimone a confermare la necessità delle maniere forti. Al testimone, con gesto rituale si toccava il lobo dell'orecchio, ritenuto sede della memoria. Perciò "porgere l'orecchio" equivale ad "accettare di prestare testimonianza".

mi distingue dalla folla, se non ammutolisce
il flauto d'Euterpe e non si rifiuta
Polinnia di accordare la lira di Lesbo.
Ponimi dunque tra i poeti lirici:
col capo in cielo toccherò le stelle.

Odi 1, 9 (strofe alcaica)

Vides ut alta stet nive candidum

Soracte nec iam sustineat onus

silvae laborantes geluque

flumina constiterint acuto. 4

Dissolve frigus ligna super foco

large reponens atque benignius

deprome quadrimum Sabina,

o Thaliarche, merum diota. 8

Permitte divis cetera, qui simul

stravere ventos aequore fervido

deproeliantis, nec cupressi

nec veteres agitantur orni. 12

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et

quem fors dierum cumque dabit, lucro

adpone nec dulcis amores

sperne, puer, neque tu choreas 16

donec virenti canities abest

morosa. Nunc et Campus et areae

lenesque sub noctem susurri

composita repetantur hora, 20

nunc et latentis proditor intumo

gratus puellae risus ab angulo

pignusque dereptum lacertis

aut digito male pertinaci. 24

Vide ut Soracte stet candidum alta
nive nec iam silvae, laborantes,
sustineant onus (nivis) et flumina
constiterint gelu acuto.

Dissolve frigus reponens large
ligna super foco atque deprome, o
Thaliarche, diota Sabina merum
quadrimum.

Permitte cetera divis, qui simul
(ac) stravere ventos deproeliantis
aequore fervido, nec agitantur
cupressi nec veteres orni.

Fuge quaerere quid sit futurum
cras et adpone lucro quemcumque
dierum fors dabit, nec sperne, tu
puer, dulcis amores

neque choreas, donec, (tibi)
virenti, abest morosa canities.

Nunc (a te) repetantur et Campus
et areae lenesque susurri sub
noctem, composita ora,

nunc (repetatur) risus gratus
proditor latentis puellae ab intumo
(=intimo) angulo pignusque
dereptum lacertis aut digito male
pertinaci.

Vedi come si erge il Soratte candido per l'alta neve,
e come gli alberi affaticati non sostengano più il peso
e i fiumi si siano fermati per il gelo pungente.
Dissolvi, o Taliarco, il freddo mettendo legna sul fuoco
in abbondanza e versa più generosamente il vino
di quattro anni dall'anfora Sabina.
Lascia il resto agli dei, che non appena hanno abbattuto
i venti che si affrontano sul mare in burrasca,
non si muovono più né i cipressi né i vecchi frassini.

Rifuggi la tentazione di chiederti cosa accadrà domani
e qualunque giorno la sorte ti concederà
segnalo tra i guadagni e non disprezzare, ragazzo,
il dolce amore né le danze, finché è lontana
da te, ancora nel fiore degli anni, la vecchiaia piena di fastidi.
Ora i tuoi pensieri siano i campi e le piazze e i lievi sussurri
al calar della notte, all'ora convenuta, ora sia tuo pensiero
il gaio riso che dall'angolo celato tradisce la ragazza nascosta
e il pegno strappato dalle braccia o dal dito che resiste senza convinzione.

Odi **1, 11** (asclepiadei maggiori)

*Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

*Ne quaesi(v)eris: noli quaerere
Leuconoe: ex "Leukos" (alba) et "nus"
(mens)
nec..tempta(ve)ris: noli temptare
Ut melius pati quidquid erit
tribuit [tibi]... ultimam [hiemem]
pumicibus = saxis
spatio brevi (temporis)
postero (die)*

Non chiedere, non è bene saperlo, quale destino gli dei abbiano dato a me e a te, o Leuconoe, e non tentare i calcoli babilonesi (=gli oroscopi). Come è meglio sopportare qualunque cosa accadrà! Sia che Giove ci abbia concesso molti inverni sia che sia l'ultimo questo che ora infrange il mare Tirreno sulle scogliere che lo arginano. Sii saggia, filtra il vino e ritaglia una lunga speranza entro un breve spazio [di tempo]. Mentre parliamo, il tempo invidioso se n'è già volato via: cogli il giorno presente e fai meno affidamento possibile sul domani.

Odi **3, 13** (strofe asclepiadea terza)

*O fons Bandusiae splendidior vitro,
dulci digne mero non sine floribus,
cras donaberis haedo,
cui frons turgida cornibus
primis et venerem et proelia destinat.
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
rubro sanguine rivos
lascivi suboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculae
nescit tangere, tu frigus amabile
fessis vomere tauris
praebes et pecori vago.*

*Fies nobilium tu quoque fontium
me dicente cavis impositam ilicem
saxis, unde loquaces
lymphae desiliunt tuae.*

Odi 3, 30 (asclepiadei minori) -- | - - - - | | - - - - | - - .

*Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo inpotens
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaue pars mei
vitabit Libitinam: usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium
scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex humili potens
princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam.*

Epistulae 1, 7

Ti avevo promesso di rimaner quattro o cinque giorni in campagna, e manco già da tutto agosto; sono un bugiardo. Eppure tu, Mecenate, che mi vuoi in ottima salute, come mi perdoni quando sono ammalato, così mi devi perdonare ora che temo tanto di diventarlo. È il tempo dei fichi primaticci: l'afa muove cortei lugubri di neri littori⁴⁶, padri e mamme palpitano per i loro ragazzi, l'affezione al lavoro e i grammi guadagni del Foro recano febbri e dissigillano testamenti. Quando poi l'inverno dipingerà di neve la campagna d'Alba, il tuo poeta scenderà versa il mare, starà in riguardo, si chiuderà nel suo cantuccio a leggere; in compagnia degli zefiri e delle prime rondini verrà a farti visita, se tu glielo permetterai, dolce amico.

Tu mi hai molto donato; ma non al modo dell'ospite pugliese che offre le pere. "Serviti, prego". "Mi basta" risponde. - "Ma prendi dunque, fin che vuoi!" - "Grazie, grazie" - "Porterai un regaluccio ai tuoi ragazzi, vedrai come saranno contenti" - "Davvero, come avessi accettato, come ne fossi carico". - "Come vuoi. Del resto quello che lasci ho sempre da darlo ai maiali".

⁴⁶ Gli *apparitores*, inservienti in veste di lutto che assistevano i *dissignatores* preposti ai cortei funebri. Orazio li paragona ai littori che assistevano i magistrati.

Prodighi e sciocchi regalano ciò che non stimano e non hanno caro. È seminazione d'ingratitude eterna. L'uomo buono e saggio è sempre pronto con chi ne è degno (né per questo confonde oro e similoro), e io sempre vorrò essere degno anche per la gloria che tu ne meriti. Oh se vorrai che non resti qualche volta lontano, ridammi le buone spalle, la chioma bella, la fronte giovane, ridammi la voce amata e la risata bella, e il pianto, nel convito, per Cinara⁴⁷ superba che andava lontano.

Un giorno l'asciutta volpetta penetrò, per un'angusta fenditura, in un cestone di grano; ma mangiato che ebbe, non ne veniva fuori con tutti gli sforzi, a causa del ventre sazio. Una donnola da lontano le disse: "Se vuoi scappare di lì, ritorna magra e riprova; perché quando ci entrasti eri magra". Mecenate, se questo apologo si rivolge a me, restituisco tutto. Io ammiro i buoni sonni del povero quando ho mangiato capponi; io per la libertà e la quiete do le ricchezze degli Arabi. Spesso hai lodato il mio rispetto, ti ho chiamato "re e padre"⁴⁸ in presenza tua e non meno chiaramente in tua assenza. Vedi se per me può essere un piacere restituire il tuo dono. Telemaco, prole di Ulisse paziente, disse bene: "Itaca è paese poco adatto ai cavalli, non distende pianure, non è generosa di buona erba. Voglio lasciarti i tuoi doni, figlio di Atreo, che sono a te più adatti"⁴⁹. **Ai piccoli si addicono piccole cose. Non fa per me la regale Roma, ma la solitaria Tivoli, la pacifica Taranto.**

Si racconta che un patrono valoroso, forte e illustre – Filippo⁵⁰ – tornava dal tribunale, all'ottava ora circa, e si lamentava della distanza tra il Foro e le Carene⁵¹; non era più tanto giovane. Vede un tale nello spiazzo di una bottega di barbiere, che, già servito, stava all'ombra, intento a curarsi pigramente le unghie con un coltellino. "Demetrio – dice al suo schiavo che capisce al volo gli ordini – va', informati e riferiscimi il casato di quell'uomo, il nome, i mezzi, il nome del padre o del patrono". Quello va, torna e racconta: è un certo Volteio Mena, banditore, di condizione modesta, incensurato, conosciuto come uno che lavora quanto basta, si riposa, guadagna e spende, un uomo contento a modo suo: amici alla buona, una casa propria, i divertimenti, e, dato un taglio agli affari, il Campo Marzio⁵². "Mi piacerebbe saperle da lui queste notizie. Digli che è invitato a pranzo a casa mia". Mena veramente non ci voleva credere; stava zitto, stupefatto. Insomma, risponde con un grazie evasivo. "Mi dice di no, quello?" - "Di no, di no, quel villanzone! Non gl'importa...forse ha paura". Il giorno dopo Filippo blocca Volteio che vendeva stracci tra una piccola folla in tunica e lo saluta per primo. Quello si scusa di non essere venuto a fargli omaggio al mattino, incolpando la stanchezza e gli interessi, e di non averlo visto subito. "Considerati perdonato, solo se vieni a pranzo da me, oggi" - "Senz'altro" - "Dunque verrai dopo le tre. Beh, addio, e in gamba! Buoni affari!" - Viene l'ora del pranzo, discorre come deve e come non deve, e finalmente prende congedo e va a letto. Un giorno alle Feste latine⁵³ – lo si era già visto venire tante volte, come il pesce all'esca, cliente al mattino e poi commensale immancabile – è invitato ad accompagnare il signore in una sua campagna vicina. Comodo sulla carrozza, non smette di elogiare il paesaggio e il clima della Sabina: Filippo lo guarda e sorride; e come era uomo che traeva svago da ogni cosa, gli regala settemila sesterzi, altri settemila promette a prestito, lo convince ad acquistare un poderetto. L'acquista. Concludendo – non ti trattengo con un racconto più lungo del necessario – quello, da cittadino fino com'era, diventa contadino, vocia di campi e vigne e nient'altro, non fa che sistemare filari; una passione della roba che lo spegne, un'infatuazione che lo incanutisce. E una notte, che i ladri gli avevano tolto le pecore e la moria le capre, e l'annata aveva deluso ogni speranza e il bue era morto sotto l'aratro, sellò il cavallo e filò con tutti i suoi guai furioso verso la casa di Filippo. Come lui se lo vide davanti così malmesso e con la barba lunga, dice: "Ma, Volteio, mi sembra che tu sei troppo teso". "Dio santo, patrono mio, chiamami disgraziato se vuoi chiamarmi col mio nome! Ti prego, ti scongiuro per il tuo Genio e per il tuo onore, per i tuoi buoni morti, ridammi la mia vita di prima!".

Se ci si accorge che ciò che abbiamo lasciato era meglio, si torni indietro senza aspettare: si ricominci. La verità è questa, Mecenate: bisogna vivere come si è nati.

47 Cinara è nome di donna che torna nel quarto libro delle Odi; un amore di cui Orazio ha buon ricordo.

48 Appellativi di rispetto e di affetto, che il cliente dava al patrono.

49 Allusione ad *Odissea* 4 v.601, dove Telemaco respinge il dono offertogli da Menelao.

50 Lucio Marcio Filippo, famoso oratore e politico.

51 Carene (*Carinae*) erano un quartiere della Roma elegnte, posto sulle pendici dell'Esquilino, non lontano dal Foro.

52 Il luogo dei giochi e dello sport dopo i *negotia* gli impegni di lavoro.

53 Quattro giorni di festa in onore di Giove laziale tra fine aprile e inizio maggio.

Ars poetica 1-23

Se un pittore che fa una testa le volesse unire un collo di cavallo e membra d'ogni provenienza con piume varie, e la sua bella donna facesse poi per nostro orrore finire in una nera coda di pesce, e poi vi invitasse a vedere, sapreste non ridere, amici miei? Eppure credete, Pisoni, è proprio come quel quadro un libro pieno di visioni vane come sogni di malati, dove capo e piedi non rispondono ad una figura compiuta. "Poeti e pittori hanno sempre goduto del pieno diritto di tentare tutto": e lo so: è privilegio che rivendico e concedo, ma non perché si trovino insieme i buoni con i cattivi, gli uccelli in compagnia dei serpi, gli agnelli con le tigri.

Spesso ci si avvia con grandi propositi a serie cose, e si cuciono una o due pezze di porpora vistosa, descrivendo il bosco sacro di Diana, l'ara, un corso d'acqua sinuoso tra belle campagne, il Reno, l'umido arcobaleno; e non ce n'era bisogno. Oppure sappiamo copiare dal vero un cipresso, ma ben poco serve, poiché chi paga vuole essere dipinto lui mentre si salva a nuoto, miracolosamente, dalla nave che affonda. Si era deciso di fare un'anfora: perché dal tornio vien fuori un orciolo? Insomma: ogni cosa va bene, purché sia schietta e unitaria.

(Trad. E.Mandrizzato)